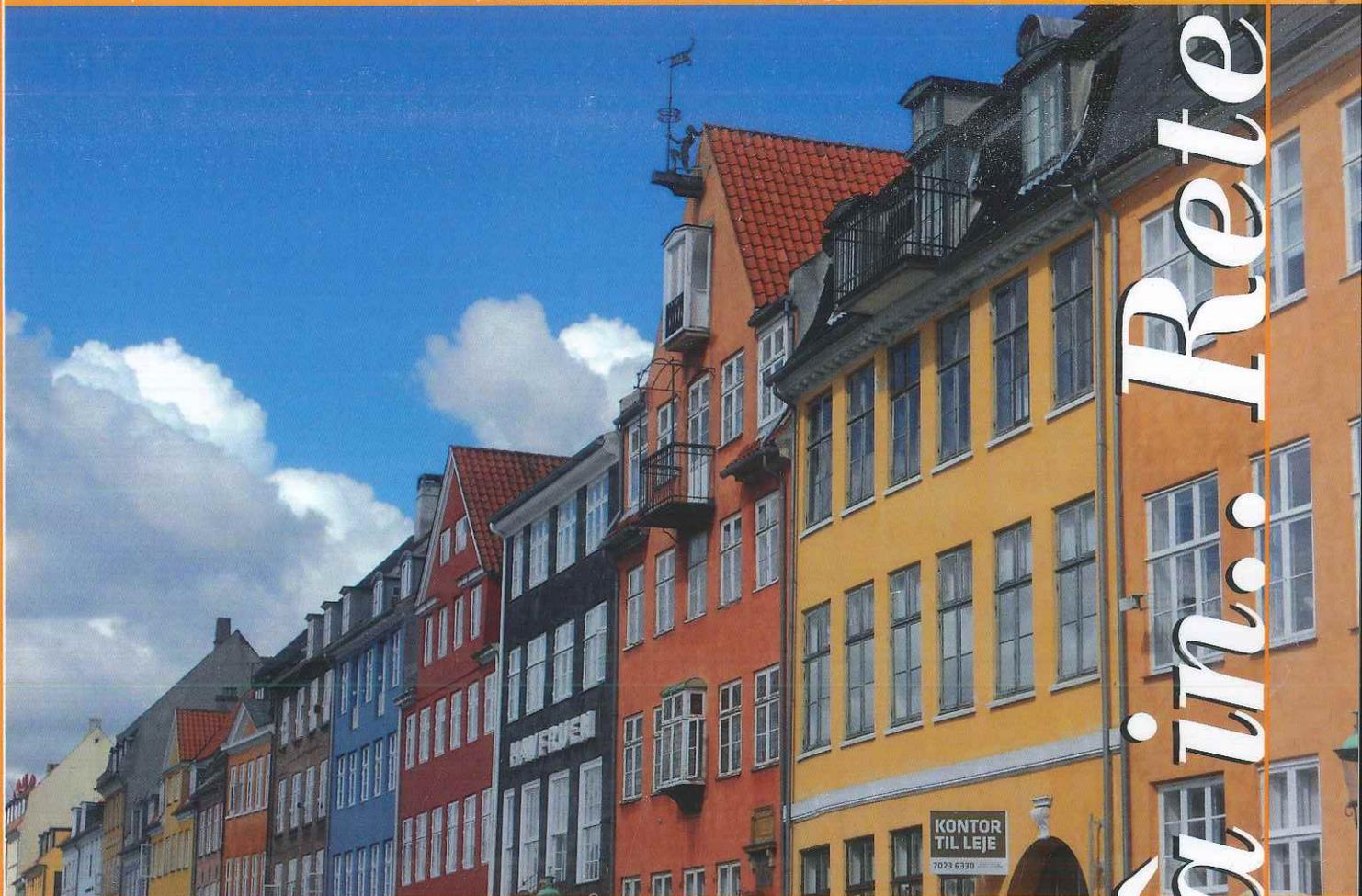


Sociologia

... la città è piuttosto uno stato d'animo, un corpo di costumi e di tradizioni, di atteggiamenti e di sentimenti organizzati...

ASSOCIAZIONE NAZIONALE SOCIOLOGI

Numero Unico - Anno IX - Rivista di Sociologia - Edizioni Capuano



La società in... Rete

α *La Sociologia italiana*

β *La ricerca sociale*

γ *Il territorio, il sociologo e il disagio*





La società in.. Rete

Rivista professionale
di Sociologia e Società
Cod. ISSN 1970-5972

Edizioni Capuano
tel. 339 1601727 - 081 952084
Via Luigi Guerrasio, 69
84083 Castel San Giorgio - SA

Registrazione Tribunale SA
n. 15 del 12/10/2005
camcap@alice.it
www.lasocietainarete.it

VOLUME UNICO - ANNO IX - 2017

Iscrizione al R.O.C. n. 15554

DIRETTORE

Camillo Capuano

VICE DIRETTORE

Arturo Di Giacomo

DIRETTORE RESPONSABILE

Giuseppe Lembo

PRESIDENTE ONORARIO

Pietro Zocconali

COMITATO SCIENTIFICO

MARIA LUISA IAVARONE

Università Parthenope di Napoli

LUIGI CARAMIELLO

Università Federico II di Napoli

GUGLIELMO RINZIVILLO

Università La Sapienza di Roma

PAOLO DIANA

Università degli Studi di Salerno

SABATO ALIBERTI

Università degli Studi di Salerno

PIETRO ZOCCONALI

Presidente Nazionale ANS

ARTURO DI GIACOMO

Dirigente Nazionale ANS

EMANUELE D'ACUNTO

Dirigente Nazionale ANS

MARINA MARINARI

Sociologa ANS - Project Manager

REDAZIONE

Anna Maria Coramusi

Evimero Crisostomi

Alessandro La Noce

Maria Carmela Inverno

Marco Lilli

Massimiliano Gianotti

Ivan Iacovazzi

Francesco Albano

MARKETING

Arturo Di Giacomo

COLLABORATORE MARKETING

Cesare Aprea

RESPONSABILE AMMINISTRATIVO

Emanuele D'Acunto

PROGETTO GRAFICO E STAMPA

DEP Industria Grafica - Bracigliano (SA)

COPERTINA

Arturo Di Giacomo

Sommario

Prefazione di P. Zocconali	2
Introduzione di C. Capuano.....	4
Editoriale di G. Lembo	6

LA SOCIOLOGIA ITALIANA

La Sociologia di Achille Ardigò nell'età della ricostruzione di G. Rinzivillo.....	9
Il racconto dei disoccupati di L. Caramiello.....	21
Il sociologo professionista artigiano e antesignano del pensiero debole di A. La Noce.....	30
Sociologia del grottesco di F. Ciabattini.....	32

LA SOCIETÀ DELL'INCERTEZZA: RICERCA SOCIALE E VIOLENZA DI GENERE

Ricerca sociale: l'epoca dell'incertezza di A. Coramusi.....	35
Un'emergenza sociale: un'emergenza di genere di R. Pesce	43
I dati del Centro Malala dell'Ambito S6 della Regione Campania Analisi Socio-Demografica ambito S6 e profiling delle vittime di violenza di M. M. Marinari e G. Aliberti.....	44
Letica nell'agire sociale nella società di E. Ferrigno	48
Riflessioni sociologiche e spazi nella violenza sulle donne di E. Ferrigno.....	50
L'amore pestato: violenza di genere che fa paura di M. Gianotti.....	51
La Comunità "Il mondo di Rosa": uno studio di caso sulle buone pratiche inclusive di S. M. Aliberti.....	53

II TERRITORIO, IL SOCIOLOGO E IL DISAGIO

Formazione, lavoro e legami deboli di A. Pesce.....	64
Uno spettro si aggira per l'Europa: è lo spettro dei n.e.e.t. di G. Chitarrini	67
Solo per amore, caregiving di S. Gatti	70
Nuovi costrutti professionali: il Socio-pedagoga del benessere di M. L. Iavarone	74
Utopia e storia: il modello operativo dell'ANS Campania di A. Sposito.....	81
Qual è il Salento? di G. Simeone.....	84
Attori sociali in rete nella sfida contro il bullismo e il cyberbullismo di D. Doro	103
Empatia, mettiti nei panni altrui di F. Albano.....	104

IL RACCONTO DEI DISOCCUPATI

Cronache dal fronte meridionale della formazione

di Luigi Caramiello

*Sociologo, giornalista professionista,
professore di sociologia dell'arte e della letteratura,
ricercatore alla Facoltà di Sociologia dell'Università Federico II di Napoli*



Premessa

Quando, tempo fa, mi venne proposto un incarico di docenza nell'ambito di alcuni corsi di formazione per i disoccupati napoletani, la notizia mi procurò subito una certa inquietudine. Da una parte ero animato da un entusiasmo autentico per la possibilità di svolgere un'esperienza, sul campo, proprio in rapporto con un segmento di tessuto sociale così spesso oggetto privilegiato di attenzione nel mio ambito scientifico di riferimento. Dall'altra parte, però, vivevo una serie di apprensioni relative all'effettiva possibilità di operare proficuamente su questo terreno: fino a quel momento la mia esperienza didattica era stata di carattere tipicamente accademico e, anche nelle diverse occasioni in cui avevo operato nel campo della "formazione", il target era comunque costituito di giovani e non giovani, disoccupati o lavoratori, ma sempre diplomati o laureati. Stavolta la mia platea era completamente diversa, quasi 300 persone, di età compresa fra i 20 e i 60 anni, che avevano perduto un posto di lavoro o che non l'avevano avuto mai, molti dei quali che non avevano completato la scuola dell'obbligo e talvolta neppure la scuola elementare, preda dei più vari fenomeni di "dispersione" (cfr. Grimaldi, Romano, Serpieri, 2011). C'è da aggiungere, quale aspetto per nulla marginale, che una buona parte di loro, aveva la fedina penale non proprio immacolata.

Insomma, il corso di formazione con i disoccupati si presentava, ed è stato, un percorso non privo di "intoppi" e complicanze, anzi, si è caratterizzato per alcuni momenti di grande tensione emotiva, eppure, la ricchezza delle suggestioni, sia sul terreno scientifico, sia in dimensione personale, emerse nel corso degli incontri ha accresciuto

in me la consapevolezza della necessità di formalizzare quest'esperienza in modo più coerente e compiuto.

Il presente contributo costituisce, dunque, non solo la parziale memoria di una difficile fase di lavoro e di un'intensa esperienza esistenziale, ma anche il tentativo di portare alla luce alcuni nodi epistemologici, questioni metodologiche e paradigmatiche essenziali, emerse nel corso della pratica formativa. In linea con quell'idea per cui la nostra "scienza" rappresenta un "sistema" nel quale la riflessione "teorica" deve "comprendere" anche una sua possibile "traduzione" nell'agire pratico, sul terreno concreto della possibilità di intervento e di innovazione dei processi sociali.

Non si tratta, insomma, di una mera trattazione "astratta" volta a delineare ed approfondire il sapere sociologico usato a supporto dell'azione di ri-socializzazione di una platea marginale, il contributo, infatti, evoca, sia pur con accenni, anche alcune delle storie di vita di personaggi "reali", nonché della mia stessa ridefinizione identitaria e culturale nel contesto di quell'esperienza, insomma della mia individuale morfogenesi.

In altre parole, se è vero, come spiega anche Morin, che una qualsiasi sociologia è sempre prima di tutto una "sociologia della sociologia", una *narrazione* a matrice sociologica di un contesto, può e forse deve essere, una sociologia del sociologo stesso, ovvero il racconto della realtà esistenziale, emotiva e conoscitiva dello studioso (Iavarone, 2015).

In questo senso, ho cercato di operare, contemporaneamente, sul terreno del racconto e dell'auto-narrazione, attraverso il resoconto scientifico ed allo stesso tempo *appassionato* di un'esperienza di caso, che incrocia gli aspetti problematici e le



questioni nodali di una materia per definizione sfuggente e incerta, che nella società del *lifelong learning* catalizza fortemente l'attenzione della comunità scientifica nazionale e internazionale, la formazione degli adulti, talvolta indicata come andragogia (Knowles, 1987).

L'evoluzione e il dinamismo della società contemporanea, infatti, richiedono l'elaborazione di sempre nuove modalità di formazione continuativa e permanente, volte all'individuazione e al potenziamento delle abilità, delle capacità e delle competenze della persona che, realizzando integralmente e pienamente se stessa, contribuisce creativamente e consapevolmente allo sviluppo dell'intero assetto sociale (Chianese, 2015).

Indizi ed esplorazioni

Nelle giornate che hanno preceduto l'avvio dei corsi ho cercato di raccogliere il maggior numero possibile di informazioni sulla platea che avrei avuto di fronte, ho anche provato a sviluppare qualche colloquio informale con alcuni dei corsisti per effettuare un monitoraggio preliminare intorno alle tipologie di persone con cui sarei entrato in contatto. Mi muovevo in modo rigoroso e professionale, ma credo che un occhio attento non avrebbe faticato molto a capire che quell'atteggiamento celava uno stato di profonda tensione.

È necessario premettere che, nei colloqui intrattenuti con i responsabili del corso ed alcuni tutor, avevo appreso delle notevoli difficoltà che l'intero corpo docente incontrava nell'insegnamento e, non secondariamente, nel tentativo di costruire un "clima" collaborativo, nel quale venissero osservate almeno le più elementari regole di comportamento e convivenza civile.

Per quanto riguardava poi l'attività dei sociologi, ai problemi ordinari si aggiungeva anche una "diffidenza" diffusa, che dai corsisti si estendeva fino agli insegnanti, circa l'efficacia degli interventi di questo genere nell'ambito dell'attività formativa.

Tuttavia, le mie preoccupazioni non riguardavano solo le difficoltà del lavoro da svolgere. C'era qualcosa di diverso, che sarei riuscito a razionalizzare solo alcuni mesi dopo, grazie a un collega ingegnere, che commentando il "successo" delle mie lezioni presso i corsisti, in rapporto alle sue difficoltà con gli allievi, un giorno mi disse una cosa che avvertii come chiarificatrice:

Io non riesco ad attivare un dialogo coi corsisti e ne sono consapevole, ma in fondo insegno una materia tecnica, anche alquanto complessa, e posso sempre darmi l'alibi che gli allievi non posseggono il retroterra formativo adeguato alla comprensione del programma, cosa peraltro in-

contestabile. Insomma, se pure dovessi considerare in modo negativo la mia performance di docente in questo corso ciò non metterebbe affatto in crisi la mia identità professionale o scientifica. Per te è diverso, tu fai il sociologo, e un sociologo che esce sconfitto da una "sfida" professionale di questo tipo, consegue un fallimento complessivo: molto semplicemente, vuol dire che non è all'altezza come scienziato sociale.

Aveva ragione? Non lo saprei dire. Forse aveva solo operato una spaventosa "riduzione" della "complessità" relativa al nostro orizzonte disciplinare; ad ogni modo, per me che ho sempre provato ad associare la ricerca e l'analisi dei modelli che interpretano l'agire sociale, al tentativo di leggere la scena quotidiana dei comportamenti e del territorio nel suo modo concreto di manifestarsi, quello con i disoccupati era un appuntamento al quale non potevo mancare.

Dopo lunghe giornate di approfondimento di dati relativi al mio "universo", i corsi finalmente iniziarono. Eppure l'interrogativo fondamentale rimaneva invaso: che cosa dovevo insegnare a quelle persone?

I miei moduli didattici erano quelli della "Socializzazione". Da questo punto di vista, l'orizzonte scientifico racchiuso in tale espressione, soprattutto per quanto attiene al significato che la parola assume nell'ambito della "formazione", ci può fornire diversi spunti di riflessione: avrei potuto muovermi sul terreno dell'*orientamento*, in primo luogo, per poi incrociare i temi fondamentali della comunicazione, il pensiero convergente e divergente, l'effetto Pigmalione, le strategie verbali e non-verbali, avrei potuto svolgere qualche role playing, raccogliere notizie sulla loro estrazione sociale, comparare un po' di dati e favorire, appunto, la "socializzazione" intesa come dinamica di strutturazione del "gruppo". Certo, sarebbe stato utile, ma avevo la sensazione che in quel contesto bisognava osare di più, e per riuscirci sentivo che non sarebbe stato sufficiente usare una strumentazione già confezionata. Se volevo veramente produrre degli effetti dovevo sforzarmi di "costruire" uno strumento nuovo, volta per volta.

Così, riproducendo quello che è probabilmente un mio "vizio", sul terreno culturale e scientifico, sono risalito ai fondamenti. Ho cominciato a ripensare al significato "classico" del concetto di "socializzazione", così come lo descrivono i manuali: il ciclo esperienziale, di apprendimento, primario e secondario, nel quale gli individui acquisiscono le "regole" fondamentali per gestire il rapporto con il loro ambiente. Non mi ci è voluto molto per capire che, da questo punto di vista, molti dei miei corsisti costituivano un reperto

dallo strabiliante valore empirico. Quasi ognuna delle loro storie di vita, infatti, rappresentava una soluzione peculiare, una risposta "creativa" ai problemi di adattamento all'habitat che, analizzata nel suo contesto, rivelava un carattere, di fantasia e intelligenza notevolissima, in molti casi decisamente funzionale. Spesso, infatti, le aree geografiche e sociali caratterizzate da un alto coefficiente di problematicità e di arretratezza si configurano, di fatto, quali veri e propri laboratori di creatività, insomma rappresentano spazi utili all'emergenza (Kaufman, 2001; Merton, 1959) di possibili strategie di innovazione e di cambiamento.

Quelle persone erano riuscite a "sopravvivere" (in qualche caso anche abbastanza discretamente) e, prendendo atto dell'ambiente" in cui ciò era avvenuto, essi rappresentavano, sul terreno della "socializzazione", un repertorio di carattere addirittura esemplare, in quanto portatori di un'esperienza, in ogni caso dal profondo significato. Un presupposto da tematizzare e dal quale inevitabilmente partire, da usare come start dialogico, evitando, in tal modo, che fra me e loro si alzasse un muro invalicabile, che avrebbe impedito il prodursi di qualsiasi ipotesi reale di "comunicazione". Il mio discorso sul senso della socializzazione diventava, così, automaticamente "marginale".

Certo, attivare il dialogo, guadagnare la loro fiducia, riuscire a creare un clima collaborativo non fu affatto facile. Fra tutte le classi, la "F" era certamente fra le più difficili. Una buona parte di loro non aveva completato neppure le classi elementari e quasi tutti avevano fatto l'esperienza del carcere. Il primo giorno che andai a tenervi lezione capii subito che la situazione che avevo di fronte era veramente difficile. Avevo detto "buongiorno" e preso posto alla mia scrivania. Qualcuno aveva risposto al saluto, in modo meccanico e distratto, ma nessuno aveva interrotto l'occupazione che lo vedeva impegnato. La porta era rimasta aperta e molti di loro entravano e uscivano continuamente. Un quartetto, attorniato da qualche spettatore, giocava a carte in un angolo. Altri commentavano fra loro delle storie legate al contrabbando di sigarette. Qualche altro, isolato, fumava pensando ai fatti suoi. Un altro gruppetto si accapigliava in un'accesa discussione intorno al campionato di calcio. Non credo lo facessero per farmi dispetto. Sarebbe stato già un segnale interessante di reazione alla mia presenza. No, più semplicemente mi ignoravano, o mostravano di farlo, era come se io non fossi mai entrato, come se non esistessi. Appoggiai la mia valigetta accanto alla scrivania, diedi una ripulita alla lavagna e mi sistemai nella posizione di chi deve cominciare una lezione. Ma non pronunciai neppure una parola. Rimasi

a osservare la situazione, in silenzio, per più di 40 minuti. Non mi ero messo a scrivere, ne leggevo il giornale o pensavo ai fatti miei. Insomma, non mi ero per nulla estraniato. Semplicemente li guardavo, uno per uno. Quasi tutti mi davano le spalle. Ogni tanto qualcuno di loro, che si sentiva osservato, si girava, per un attimo incrociava il suo sguardo col mio, poi riprendeva a badare ai fatti suoi. Ma ad un tratto, come se avessero preso una decisione unanime e improvvisa, i capannelli si sciolsero, vennero interrotte tutte le discussioni e ad uno ad uno, lentamente, andarono ad occupare i loro posti. Ora erano tutti davanti a me, con lo sguardo rivolto verso la cattedra, io continuavo ad osservarli, non si sentiva volare una mosca. Poi uno di loro, forse il capo, prese la parola, per chiedermi se fossi il nuovo sociologo. Erano stati loro a "cercarmi", a "chiedere" un contatto. Ora, potevamo cominciare.

Racconti e tracce di vita

La tessitura di un racconto intorno a storie complesse di adulti, connessa all'esigenza di riferire di un'esperienza sociologica, con tutta la ricchezza del percorso di costruzione della metodologia di analisi che manifesta la significativa forza del *work in progress*, ha reso l'utilizzo del metodo narrativo, persino nelle sue derive a carattere "espressivo" (cfr. Romano, 2012) non solo il più adatto a un'efficace restituzione dell'esperienza, ma anche la metodologia didattica più utile sul terreno dell'azione formativa (Caramiello, 2015).

Sono innumerevoli i testi che rivolgono la loro attenzione a questa peculiare modalità del fare scienza sociale che, operando una certa generalizzazione, rappresenta la modalità d'indagine che più schiettamente si caratterizza in senso tipicamente qualitativo.

Al di là dell'annosa discussione sulla validità esplicativa di queste tipologie di lavoro rispetto all'analisi strettamente quantitativa, esse si scontrano, comunque, con un dilemma al quale le scienze sociali (forse le scienze *tout court*) non riescono a sfuggire, ovvero il rapporto fra l'osservatore e l'oggetto dell'indagine. Ovviamente, si tratta di un problema che semplicemente non può essere schivato, neppure quando si standardizzano al massimo le problematiche oggetto di studio. Tale questione, naturalmente, si presenta come un problema enorme, quando ci si trova di fronte a procedure che scelgono di fare uso del "racconto" e quindi soggiacciono ineluttabilmente ai vincoli del soggettivismo, quando non proprio dell'impressionismo (di cui fu tacciato anche Simmel) o, semplicemente, dell'interpretazione (Iavarone, 2015).



Eppure, è proprio lo spiccato orientamento ermeneutico tipico dello strumento narrativo ad aver reso tale congegno particolarmente confacente alle esigenze di formazione del corso: i dispositivi narrativi, infatti, assumono particolare rilevanza quando si intende esplicitare la posizione epistemica di un soggetto agente in situazione, da cui scaturisce la visione che questi ha del suo agire sulla base del proprio background culturale, della propria storia e delle proprie esperienze (Striano, 2005).

Forse la testimonianza più utile, che voglio richiamare in queste pagine, riguarda proprio le diverse possibilità che si offrono di usare lo strumento del dialogo, di cercare la strada del confronto critico, di modellare il linguaggio in forme differenti, anche se non convenzionali, fabbricando di volta in volta, un metodo flessibile, passibile di essere rielaborato costantemente (Caramiello, 2015).

Potersi raccontare, ascoltando altre storie di vita, in questo senso, diviene una riscoperta e una ri-costruzione del proprio disegno esistenziale, funzionale a un ampio progetto di emancipazione e evoluzione del soggetto: questo raccontarsi non è semplicemente l'esposizione di un racconto di sé, è soprattutto un pensiero narrativo su di sé, che ri-progetta quella storia, diventando differente possibilità di apprendimento e di orientamento rispetto ai modi di pensiero e di affezione che il soggetto agisce abitualmente (Fontana, 2000).

Si tratta, insomma, di specifici momenti dedicati alla ricostruzione della propria storia di vita, che non fanno riaffiorare solo accadimenti e fatti: sono ambiti di riflessione nei quali grazie al racconto il soggetto riesce a rappresentare ciò che è stata o ciò che potrebbe essere la sua vita, attraverso declinazioni che si rivelano essere occasioni di educabilità cognitiva per l'evidente ragione che la pianificazione di un'auto-rappresentazione o di un'auto-evocazione induce l'uso di procedimenti del pensiero sia peculiari sia aperti a generalizzazioni rispetto alle quali il formatore deve esercitare un intervento di accurato potenziamento (Demetrio, 2000).

In buona sostanza, consapevole del fatto che la formazione "buona" è quella che consente sia al formando sia al formatore di scoprire qualcosa di se stessi o dell'altro (cfr. Iavarone, Iavarone, 2007) che prima ignoravano, se volevo avviare l'interazione dovevo necessariamente mettermi in discussione io per primo, o, per dirla con Blumer, "mettermi nei loro panni", ma, evidentemente, se mi appropriavo fino in fondo del loro "abito", non avrei avuto più alcun valido argomento per proporre loro l'eventualità che si potessero indossare

anche altri vestiti, che fosse possibile e necessario attivare il cambiamento. Se legittimavo il loro "codice", come avrei mai potuto far passare l'esigenza di adottare un altro pattern esistenziale? Era il mio "duble-bind" e potevo solo uscirne con una strategia "creativa". Altrimenti dovevo soccombere o mollare. Ma non avrei rinunciato tanto facilmente.

Sentivo che era necessario e possibile costruire qualcosa, ma il mio edificio non avrebbe retto se non lo dotavo delle indispensabili fondamenta. Avevo bisogno di trasmettere almeno un minimo di categorie "astratte", altrimenti il dialogo si sarebbe fermato sulla soglia della cronaca esistenziale, del puro e semplice racconto, la verità di micro-storie che si legittimavano in se stesse. Se volevo sottrarmi al *doppio vincolo* dovevo riuscire, in qualche modo, a introdurre la considerazione dell'elemento diacronico, affinché comprendessero che la "realtà delle cose", persino quando si manifesta con i caratteri della staticità, è comunque lo scenario di una perenne transizione, la dimensione di un incessante e ineluttabile mutamento, lento e graduale o, talvolta, simultaneo e repentino. L'intera storia umana era lì a dimostrarlo, e forse questo poteva valere anche per la vicenda individuale di ognuno (Caramiello, 2015).

Nel corso degli incontri emerse che, nella sostanza, i corsisti erano d'accordo con tale visione, tuttavia, proprio fra i gruppi più ideologizzati e radicali, una vera e propria "minoranza attiva", nell'ambito dei corsisti, incontrai delle resistenze verso l'assunzione di questo paradigma, dovute all'identificazione fra l'ambito generale del progresso storico-sociale e la "ristrutturazione capitalistica" con le sue conseguenze critiche, a partire dall'accentuazione dei fenomeni di marginalità. Ecco il "manifesto", chiaro, netto, deciso e ben scritto con il quale mi accolsero alcuni di loro:

È meglio mettere subito le cose in chiaro. Noi non sentiamo alcun bisogno dell'intervento del sociologo. Rifiutiamo nettamente la "socializzazione", la "motivazione", il vostro cosiddetto "orientamento", lo "Sviluppo delle risorse umane" e qualsiasi altro genere di diavoleria che lei vorrebbe proporci. Noi siamo già abbondantemente "socializzati", noi abbiamo costruito la nostra identità nelle lotte. Noi siamo espressione di una cultura "critica", conflittuale, antagonista, fondata sulla negazione dell'assetto sociale esistente, mentre la scienza sociale che lei vorrebbe propinarci ha come unico obbiettivo quello di favorire l'integrazione psicologica delle masse nella logica del sistema capitalistico. È opportuno che lei consideri con grande attenzione questa premessa, così evitiamo di cadere in qualche serio malinteso.

Non c'era da stupirsi per un atteggiamento così ostile; per molti di essi la categoria di innovazione, a livello individuale, si era tradotta in termini di esclusione e ghetizzazione, dalla quale avevano cercato di venir fuori trovando soprattutto nell'ideologia di stampo marxista un potente strumento di legittimazione identitaria.

Era un limite forte, evidentemente. Ma per far partire l'interazione, per attivare il dialogo, lo schema poteva funzionare comunque. In questo senso, non era contraddittorio partire dalla loro condizione concreta, dalla loro dimensione esperienziale autentica (cfr. Dewey 2014a; 2014b), perché questo non ci avrebbe impedito di andare avanti, anzi diveniva funzionale alla possibilità di "immaginare" altre storie, assieme a nuovi strumenti e strategie per renderle praticabili.

In tal senso, le storie di vita, e dunque il lavoro narrativo e biografico, si configurano quali possibilità formative intenzionalmente proposte "a chi abitudini precedenti non abbia esperito, e che, allora, sarà sollecitato a sperimentare; prima ritrovando nella propria memoria i tempi, gli spazi, i movimenti e i ritmi dell'essere stati al mondo, attraverso narrazioni che, rimaste a metà e incomplete per ignavia e tremore, possono trovare altri successivi sviluppi" (Demetrio, 1996).

I gruppi di riflessione e confronto critico che ero riuscito ad attivare con i miei corsisti - in un certo senso assimilabili ai gruppi di autocoscienza tipici del femminismo degli anni '70 - rappresentavano momenti di socializzazione alla consapevolezza, all'auto-orientamento e alla cura del sé: nel corso della vita adulta, il dialogo, la formazione autobiografica e la narrazione possono costituire strumenti per rafforzare l'autonomia dell'individuo, potenziando uno spiccato orientamento progettuale.

3) Movimento e istituzione

Nell'ambito di un tale orizzonte teorico di riferimento, e alla luce delle peculiari esigenze di contesto, è evidente che la socializzazione stessa diveniva l'ambito di una costante "risocializzazione", la dimensione, dove perennemente si costruiscono le condizioni, "immaginarie" e materiali, per "adattarsi" al mutamento della sfera societaria.

La "socializzazione", in questo senso, diveniva una possibilità di governo del meccanismo di "retroazione" e di conseguenza un dispositivo da attivare per agire efficacemente un altro reale e possibile territorio sociale, quello del mutamento.

Ero partito dalla loro condizione concreta, dal loro "stato", ma non potevo e non volevo fermarmi a lungo, c'erano altri territori da esplorare, altri mondi da scoprire. Ore e ore di discussione,

fiumi di parole, infinità di esempi, contestazioni, consensi: dialogo. Partecipazione attiva e chiusure pregiudiziali, coinvolgimenti e estraneazioni, condivisioni e conflitti.

Sul piano generale, fra i miei principali obiettivi vi era, evidentemente, quello di attivare un possibile meccanismo di identificazione o semplicemente un qualche genere di comprensione, verso un quadro identitario più ampio: lo Stato, la democrazia, il Paese, l'Europa, la comunità umana.

Tentavo, cioè, di attivare un senso di appartenenza in rapporto a dei *meta-sistemi* dove fosse più difficile riprodurre l'atteggiamento "familiaristico", che, per molti aspetti, vedevo riproporsi, persino in chiave "amorale", anche nell'ambito radicale e rivoluzionario del loro movimento organizzato.

Il sentimento di profonda distanza in rapporto alle istituzioni e al vivere democratico - dimensioni delle quali io costituivo un "esponente", di cui spesso, per tale motivo, diffidavano - è evidente, ad esempio, nelle parole colorite di Bartolo, il quale ☒ dopo che io, nel corso di un'accesa discussione attorno a una vicenda di gelosie e tradimenti, progetti di vendetta, gli avevo fatto notare che in un paese civile, dotato di Istituzioni legittime, nessuno può pensare di farsi giustizia da solo ☒ mi aveva risposto: "Lo Stato, la legge... ma che cazzo ne sai tu dello Stato, della legge. Tu conosci solo le stronzate che hai letto nei libri".

Il fatto è che i miei corsisti l'assetto sociale e istituzionale l'avevano conosciuto solo nel maestro che li aveva cacciati dalla scuola, nel sagrestano che li cacciava dall'oratorio, nel vigile che gli impediva di giocare a pallone per strada, nel "padrone" che gli avrebbe pagato, in nero, un salario misero, nell'assistente sociale che gli avrebbe tolto i figli, del giudice che gli avrebbe dato 10 anni di carcere, nel politico che gli avrebbe comprato il voto, avevano conosciuto, cioè, della società organizzata, solo la sua faccia oppressiva, dura, severa e repressiva, oppure, volgare e cinica. Ed a questa "scena primaria", dal fortissimo potere condizionante, questi uomini e queste donne erano riusciti a opporre e strutturare un sub-sistema culturale e materiale, una microcosmo autorganizzato, una "comunità" capace di colmare, almeno in parte, il vuoto strutturale e simbolico, il deficit identitario che si portavano dietro dall'infanzia: il "movimento".

Si può esprimere il giudizio che si vuole sul "movimento dei disoccupati", (che è, fuori dalla mia specifica esperienza, anche un'espressione generica, manifestandosi in differenti fasi e diversissime forme di ispirazione e organizzazione), ed io sono certo che molte delle critiche di cui viene

fatto oggetto, soprattutto in ordine agli atteggiamenti spesso ribellistici e violenti, sono fondate e pienamente legittime, resta il fatto che esso ha costituito e costituisce, per tantissimi individui, uno stupefacente dispositivo di identificazione individuale e collettiva. Un contenitore culturale estremamente "complesso" nel quale si racchiudono speranze, bisogni, desideri, rifiuti, significati, possibilità. Forse, persino valori.

L'orgoglio per essere riusciti a cavarsela comunque, assieme al risentimento per una situazione precaria e svantaggiata, risuonano chiaramente nelle parole di Giuseppina, madre abitante di uno "scantinato" di Scampia e dedita al contrabbando di sigarette, che, quando le feci notare che gli assistenti sociali, probabilmente, avevano i loro buoni motivi per avanzare al giudice il suggerimento di toglierle il bambino, mi rispose:

Mio caro sociologo non ti preoccupare, il mio prossimo figlio lo faccio crescere a Posillipo, in una bella villa, con il giardino e pure la discesa a mare... contento? Ti facevo più intelligente. Invece non capisci un cazzo, come gli altri. Quella casa io l'avevo ripulita e sistemata bene. E comunque non era peggio del posto dove sono cresciuta io. E il bambino andava a scuola pulito e ben vestito. Stava bene in salute e mangiava ogni giorno. Certo non gli potevo comprare il caviale, ma non gli facevo mancare niente.

Tuttavia, nonostante nel corso degli incontri l'interazione diventasse sempre più interessante e partecipata, e benché rilevassi un tangibile miglioramento nelle dinamiche comportamentali, nel meccanismo comunicativo e relazionale, progressi che mi venivano segnalati, del resto, anche dalla direzione della struttura, c'era un dubbio che mi assillava: in assenza di nuovi riferimenti e meccanismi relazionali nella sfera della loro quotidianità, l'eventuale mutamento di mentalità non avrebbe assunto caratteristiche di tipo "isterico"? E se il risultato dei nostri incontri fosse stata l'insorgenza di una nuova forma di sradicamento? Ovvero, di una difficoltà a identificarsi con l'universo antropologico d'origine, ma senza che vi fosse un nuovo territorio pronto ad accoglierli? Non vi era il pericolo che la eventuale nuova configurazione identitaria si trovasse, sul terreno concreto della socialità, a interagire col vuoto? Generando un ulteriore forma di disadattamento? Mi giustificavo pensando che l'insorgenza di nuove motivazioni, l'acquisizione di più elevata consapevolezza e autostima, una maggiore apertura mentale, in molti casi possono favorire anche il raggiungimento di posizioni più vantaggiose a livello della vita materiale. E in ogni caso, non era in mio potere risolvere i problemi che i corsi-

sti avevano sul piano concreto delle opportunità sociali e di lavoro. Il mio compito era quello di occuparmi dell'innalzamento del loro standard culturale e civile, stimolare la fiducia in se stessi, accrescere la loro flessibilità psicologica e comportamentale, metterli in condizione di imparare sempre più ad apprendere (cfr Morin, 1983, Rogers, 2012). Insomma, dovevo fornirgli il maggior numero di strumenti e della migliore qualità possibile, atti a favorire nuovi traguardi di emancipazione, la loro crescita complessiva di individui e la loro capacità di relazione col mondo, soprattutto attraverso una più consapevole percezione di se stessi. In questo senso, la questione dell'identità rappresentava uno dei nodi più problematici da sciogliere. Per alcuni, radicalmente "marginali" le ragioni della loro partecipazione al movimento, ai corsi, erano abbastanza chiare, ma per altri dal profilo socio-culturale diverso, mi risultavano meno comprensibili. Furono soprattutto le parole di Giorgio a proposito di una ragazza, istruita e di famiglia "perbene", con la quale aveva "intenzioni serie" a invitarmi a riflettere su quest'aspetto:

Evidentemente avevo bisogno di fare conoscenza coi suoi genitori. Non avevo alcun problema al riguardo, l'ho già detto, avevo intenzioni serie. C'era solo una cosa che mi tormentava. Quando il padre di lei mi avrebbe chiesto, "che lavoro fai?", che gli avrei risposto? "Faccio il pescatore?" e lui? che cosa avrebbe pensato, do mia figlia in sposa a un pescatore? e chi cazzo è un pescatore? Gigi, tu quanti pescatori conosci? La gente conosce i pesci in mostra sopra il bancone del pescivendolo, che chissà quando, dove, sono stati pescati, e da chi. Ma chi lo sa più come è fatto un pescatore? Quanto vale oggi uno che fa il pescatore, quanto conta nella società? chi darebbe la figlia in moglie a un pescatore?

Ecco una chiara manifestazione di "domanda di identità". E chissà quanti altri si portano dentro una lacerazione esistenziale di questo tipo. Giorgio era riuscito a parlarne perché è un individuo forte, ma quanti altri si tormentano in segreto tutta la vita per riuscire a definirsi, per rispondere alla domanda "chi sono?" quanti altri vagano "nascostamente" alla ricerca di sé, del proprio ruolo e del proprio significato nel mondo, senza riuscire a confessarlo o a chiarirlo neppure a loro stessi. Si trattava di un problema veramente grosso, che non riguardava solo Giorgio, o i disoccupati. Era un problema che apparteneva anche a me, più di quanto fossi disposto ad ammettere. E questo poteva, anzi doveva entrare in gioco nel meccanismo "pedagogico".

Ecco cos'è, fra le altre cose, la "formazione", soprattutto quando riguarda l'adulto, e che fun-

zione esplica al suo interno il lavoro del sociologo. È l'attività mediante la quale guidare, nel suo insieme, il possibile generarsi del cambiamento. Un mutamento nel modo di porsi dei discenti, ma sarebbe più corretto dire delle persone, attivato o semplicemente stimolato dal lavoro del formatore, ma anche la trasformazione nel suo stesso atteggiamento, determinata dall'impatto che il "ritorno", cioè la loro "risposta" emotiva, culturale e comportamentale, produce sulla sua stessa metodologia, addirittura sulla sua identità. Quando accade questo, allora vuol dire che il meccanismo funziona veramente. Forse è anche per questo che i corsisti con me si sono quasi sempre confrontati in modo non formale, aprendosi veramente al dialogo. Il fatto è che non si può sperare di indurre una trasformazione negli altri se non si è pronti o disposti ad assumerne il significato, a sperimentarne le conseguenze, prima di tutto su se stessi.

In questo senso, la condivisione di storie di vita nell'ambito di discussioni critiche sviluppate durante sessioni di confronto ☒ in un certo senso analoghe a quelle tipiche dell'esperienza degli alcolisti anonimi studiate da Gregory Bateson ☒, si è configurata certamente come una strategia funzionale rispetto al raggiungimento, anche sono parziale, degli obiettivi auspicati e alla gestione del contesto fortemente problematico di riferimento, anzitutto poiché si tratta di una metodologia che assume in sé tutte le caratteristiche di duttilità e flessibilità tipiche dell'azione *work in progress*, e inoltre poiché conferisce al discente/educando un ruolo attivo nel processo formativo, nella consapevolezza che le azioni di risocializzazione o orientamento si caratterizzano come dinamiche complesse, chiamando in causa l'intersezione di variabili molteplici e diverse.

A tal proposito, è importante rimarcare la natura trasversale del processo di "ristrutturazione" fra formatore e formato, che emerge quando si assume come orizzonte di senso una prospettiva d'indagine eminentemente sistemica, attraverso la quale leggere i processi di costruzione della conoscenza come situati e cooperativi: "esistono note e legittime differenze di ruolo, ma entrambi questi "ruoli" sociali e culturali si sono fatti accorti, grazie anche ai paradigmi narrativi, di essere co-costruttori, all'interno di un paradigma indiziario e contrattuale, della conoscenza stessa" (Batini, 2000). Evidentemente, non si discute la necessità di un "magister", ma si vuole sottolineare la natura ambivalente delle dinamiche formative, che vede il maestro e l'allievo trasformarsi insieme, attraverso un processo duale e ricorsivo.

Il procedimento narrativo crea un setting, che produce quasi una "magia" nella quale la dimen-

sione dell'ascolto diviene ascolto partecipe, vissuto, nel quale l'apprendimento può essere senza dubbio facilitato: la narrazione, sia per il narratore sia per l'ascoltatore, richiede che si riannodi il filo del racconto, attraverso la messa in rete degli avvenimenti e la loro collocazione in un contesto di senso (Batini, 2000b).

Mediante giochi di parole, di ascolto, di risposta, costruendo occasioni di accrescimento e perfezionamento delle competenze, l'esperienza narrativa amplia i campi semantici relativi alla comprensione e all'interpretazione di uno spazio relazionale e di vita cui si appartiene (Demetrio, 2000), consentendo una più consapevole e razionale gestione e progettazione del proprio percorso di vita.

La prospettiva promossa nel corso delle lezioni è, dunque, di tipo evolutivo, *trasformativo* (Mezirow, 2003): la ri-socializzazione diviene, in questo senso, un saper divenire in cui la narrazione rappresenta un supporto ai processi dell'apprendere a progettarsi, partendo dalla dimensione soggettiva dell'adulto, dalla sua capacità di interrogarsi, di esplorare e di interpretare il mondo (Chianese, 2015).

Evidentemente, dunque, il percorso narrativo-dialogico portato avanti nell'ambito dei corsi di formazione per i disoccupati, si configura come un intervento volto a favorire l'emancipazione del soggetto, attraverso una metodologia d'intervento che si sposa con una concezione della persona e della società di tipo complesso e autenticamente moderno, dove il cambiamento e l'evoluzione sono interpretati come la più compiuta cornice di senso (cfr Dewey, 2014c) entro cui immaginare nuovi sentieri del divenire.

Considerazioni conclusive

L'intensità dell'esperienza, sia emotiva sia didattica, vissuta con i disoccupati napoletani mi ha spinto a cercare di formalizzare in modo coerente la vastità e la ricchezza delle suggestioni emerse, dando vita a un racconto scientifico, che porta in sé tanto le sfumature e i colori della *fiction*, quanto la struttura e la forma di un'indagine scientifica, nell'ambito di uno specifico orizzonte teorico di riferimento. Si tratta, insomma, del "resoconto" di un'esperienza concreta di lavoro sul campo, analoga a quelle che compivano i sociologi della "scuola di Chicago", finalizzata a raccontare la formazione degli individui reali cui si rivolge l'azione di *long learning* e, contestualmente, il mio personale modo di vivere quell'esperienza, la mia vicenda professionale ed esistenziale.

L'esperienza narrata ha avuto luogo in un contesto fortemente problematico, caratterizzato da

un alto coefficiente di incertezza, che si è cercato di gestire attraverso una didattica flessibile, mutevole e sempre *in progress*, di volta in volta costruita, attraverso quella che per usare le parole di Schön possiamo chiamare una *conversazione riflessiva con la situazione* (1993): l'impossibilità di operare una programmazione ordinaria, assieme a laboratori o attività precostituite, ha richiesto di rinunciare all'utilizzo, sebbene talvolta rassicurante, di qualsiasi dogmatismo, preconetto, e metodologie d'intervento preconfezionate, per guardare al contesto reale dell'azione e ai bisogni effettivi dei destinatari della formazione.

A tal proposito, i prioritari e fondamentali obiettivi di emancipazione e sviluppo dell'*empowerment* del soggetto, hanno reso l'uso del metodo narrativo - che dialoga apertamente con l'ormai diffusa metodologia dello *storytelling*, le cui applicazioni sono varie e disperate - la strategia formativa più utile e congeniale: raccontare storie di vita, condivise nell'ambito di gruppi di confronto critico, rende possibile situare l'apprendimento in ambienti significativi, promuovendo processi di interazione riflessiva mediante lo sviluppo di contesti cooperativi, grazie ai quali il soggetto può sviluppare una più cosciente percezione di se stesso e della sua vita.

L'individuo che si cimenta nella ricostruzione della propria storia viene spinto a riorganizzare dati e informazioni al fine di dislocare il suo sapere personale in rapporto alle cruciali dimensioni intellettive e fenomenologiche afferenti alla padronanza mentale delle scansioni narratologiche di cronologie, territori, alterità ed evolutività. Ogni adulto, infatti, quando racconta la sua vita deve anche esibire di sapersi muovere in tali categorie cognitive, che si rivelano essenziali dal momento che ogni conoscenza ci impone una collocazione nel tempo, nello spazio, nella relazione, nella destinazione o finalizzazione evolutiva. In questo senso, imparare ad applicare anzitutto a se stessi le "strutture" volte alla rielaborazione di nuovi progetti di vita o alla rilettura del passato è un momento di risocializzazione e di formazione specifica (Demetrio, 2000).

La costruzione di un'identità matura, infatti, si realizza anche attraverso forme di bricolage identitario narrativo, attraverso cioè un processo di accumulo di *petites morceaux* di storie ascoltate, raccontate, ermeneutiche del visto e dell'accaduto a noi e agli altri, che possono essere chiamate *euristiche narrative relazionali*, grazie alle quali la persona può compiere un più consapevole processo di interpretazione di se stesso, delle relazioni che egli intesse con gli altri attori sociali e, in generale, del suo percorso esistenziale (Batini, 2000).

In questo senso, è evidente come non abbiamo puntato a "leggere" il fenomeno della disoccupazione nella sua ampia e generale dimensione economica o politica, ma più semplicemente chiedendoci: chi sono queste persone? come vivono? cosa pensano? che bisogni esprimono? quali sono i loro sogni? Certo, ogni persona, infatti, è portatrice di una vicenda unica e irripetibile, eppure, mi chiedo: fino a che punto, gli interrogativi "profondi" dei disoccupati del nostro sud, non potrebbero rivelarsi simili a quelli che agitano l'animo di ogni individuo "tagliato fuori", in qualsiasi altra parte del mondo?

La questione, evidentemente, è davvero complessa, tanto sul versante teorico, poiché chiama in causa l'intersezione di molteplici variabili, di paradigmi scientifici e di interpretazioni speculative dei fenomeni, sia su un versante più fattuale e concreto, relativo alla difficoltà di intervento e di gestione di situazioni così precarie e problematiche, che richiedono modalità d'azione esercitate sia su un terreno "micro", relativo alla vita e alle possibilità del singolo, sia su una dimensione più propriamente "macro" in relazione al generale configurarsi dell'assetto organizzativo-economico della società.

Non so quanto i disoccupati di Napoli che ho avuto il piacere di seguire durante i miei corsi, abbiano ricavato dalla nostra "formazione"; so invece che questa esperienza resterà certamente una delle più intense della mia vita, sia lavorativa sia personale.

Oggi, ancor più che nel passato, sono profondamente convinto che mediante l'approccio scientifico, ma anche con la passione, l'impegno alimentato da solidi principi e persino attraverso il coinvolgimento emotivo sia possibile conseguire risultati, forse anche piccoli, parziali, ma seri e tangibili, sollecitando, in qualche modo, le forme e i modi del cambiamento, dell'evoluzione.

Bibliografia

- Abruzzese A., *Viaggi di ritorno. Saggi sulla comunicazione*, Esculapio, Bologna 1995.
- Alessandrini G., *Manuale per l'esperto di processi formativi*, Carocci, Roma 2004.
- Atlan H., "Complessità, disordine e autocreazione del significato", in G. Bocchi, M. Ceruti (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano 1985.
- Bateson G., *Mente e natura*, Adelphi, Milano 1984.
- Bateson G., *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1983.
- Batini F., "Per un orientamento narrativo", in F. Batini, R. Zaccaria (a cura di), *Per un orientamento narrativo*, FrancoAngeli, Milano 2000.
- Batini F., "Orientamento, meta cognizione, autoeffi-

- cacia", in F. Batini, R. Zaccaria (a cura di), *Per un orientamento narrativo*, FrancoAngeli, Milano 2000b.
- Blumer H., *Symbolic Interactionism: Prospective and method*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1968.
- Bocchi G., Ceruti M. (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano 1985.
- Caramiello L., *Il Medium nucleare. Culture, comportamenti, immaginario nell'età atomica*, Edizioni del Lavoro, Roma 1987.
- Caramiello L., *La droga della modernità*, UTEI, Torino 2003.
- Caramiello L., *La natura tecnologica. Studi di sociologia della comunicazione*, Curto, Napoli 1996.
- Caramiello L., *Il maestro dei grandi*, Pensa MultiMedia, Lecce 2015.
- Chianese G., "L'orientamento come pratica di educazione continua", in *Pedagogia Oggi*, n. 1, 2015.
- Demetrio D., "Una adulta ritualità. L'autoformazione attraverso la memoria di sé", in *Adulità*, n. 4, 1996.
- Demetrio D., "Un libro per gli spazi discorsivi del conoscere e del conoscersi", in F. Batini, R. Zaccaria (a cura di), *Per un orientamento narrativo*, FrancoAngeli, Milano 2000.
- Dewey J., a) *Esperienza e educazione*, Cortina, Milano, 2014.
- Dewey J., b) *Esperienza, natura e arte*, Mimesis, Milano, 2014
- Dewey J., c) *Esperienza e natura*, Mursia, Milano, 2014
- Durkheim E., *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano 1971.
- Fontana A., "Orientamento e autobiografia", in F. Batini, R. Zaccaria (a cura di), *Per un orientamento narrativo*, FrancoAngeli, Milano 2000.
- Freud S., *Il disagio della civiltà*, Edizioni Scienza Moderna, Roma 1974.
- Grimaldi E., Romano T., Serpieri R., *I discorsi della dispersione*, Liguori, Napoli, 2011.
- Iavarone M.L., "Introduzione", in L. Caramiello, *Il maestro dei grandi*, Pensa MultiMedia, Lecce 2015.
- Iavarone M.L., Iavarone T., *Pedagogia del benessere*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- Kaufman S., *A casa nell'universo. Le leggi del caos e della complessità*, Editori Riuniti, Roma 2001.
- Klein J., *Sociologia dei gruppi*, Einaudi, Torino 1968.
- Knowles M., *Quando l'adulto impara*, FrancoAngeli, Milano 1987.
- Kuhn T.S., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino 1969.
- Luhmann N., *Come è possibile l'ordine sociale*, Laterza, Bari 1985.
- Luhmann N., *Illuminismo sociologico*, Il Saggiatore, Milano 1983.
- Maturana U., Varela F., *L'albero della conoscenza*, Garzanti, Milano 1987.
- Merton R.K., *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna 1959.
- Mezirow J., *Apprendimento e trasformazione. Il significato dell'esperienza e il valore della riflessione nell'apprendimento degli adulti*, Cortina, Milano 2003.
- Minsky M., *La società della mente*, Adelphi, Milano 1989.
- Morin E., *Il metodo*, Feltrinelli, Milano 1983.
- Morin E., *Il paradigma perduto*, Bompiani, Milano 1974.
- Morin E., *Sociologia della sociologia*, Edizioni del Lavoro, Roma 1985.
- Ong W.J., *Oralità e scrittura, La tecnologia della parola*, Il Mulino, Bologna 1986.
- Parsons T., *La struttura dell'azione sociale*, Il Mulino, Bologna 1962.
- Piaget J., *L'epistemologia genetica*, Laterza, Bari 1971.
- Pombeni M.L., D'Angelo M.G., *L'orientamento di gruppo*, Carocci, Roma 2001.
- Prigogine I., Stengers I., *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, Einaudi, Torino 1981.
- Ragone G., *La stratificazione imperfetta*, Guida, Napoli 1997.
- Rogers C. R., *Un modo di essere*, Giunti, Milano, 2012
- Romano M., *L'arte della complessità. Percorsi di epistemologia del fenomeno espressivo*, in L. Caramiello, *Frontiere culturali*, Guida, Napoli, 2012:
- Schön D.A., *Il professionista riflessivo*, Dedalo, Bari 1993.
- Searle J.R., *Atti linguistici*, Boringhieri, Torino 1976.
- Striano M., *La razionalità riflessiva nell'agire educativo*, Liguori, Napoli 2001.
- Striano M., "La narrazione come dispositivo conoscitivo ed ermeneutico", in *M@gma*, vol. 3, settembre 2005.
- Waldrop M.M., *Complessità*, Instar, Torino 1996.
- Watzlawick P., Beavin J.H., Jackson D. D., *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma, 1967
- Weber M., *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Roma 1961.
- Wiener N., *La cibernetica*, Il Saggiatore, Milano 1968.

Dal nostro punto di vista, la città è qualcosa di più di una congerie di singoli uomini e di servizi sociali, come strade, edifici, lampioni, linee tranviarie e via dicendo; essa è anche qualcosa di più di una semplice costellazione di istituzioni e di strumenti amministrativi, come tribunali, ospedali, scuole, polizia e funzionari di vario tipo. La città è piuttosto uno stato d'animo, un corpo di costumi e di tradizioni, di atteggiamenti e di sentimenti organizzati entro questi costumi e trasmessi mediante questa tradizione.

(ROBERT EZRA PARK *da La città*)

L'Idea di una rivista professionale di "sociologia e società" (La Società in.. Rete) nasce dalle esigenze di un gruppo di sociologi iscritti all'Associazione Nazionale Sociologi che hanno sentito il forte bisogno di creare le condizioni per un interscambio culturale e scientifico tra i sociologi italiani e la società civile. L'obiettivo principale è quello di dar voce alle Associazioni del terzo settore, al volontariato, alle istituzioni e a tutti gli altri attori sociali presenti sul territorio e porli in rete tra loro.

Sociologia

La società in.. Rete

€ 12,00

ISSN 1970-5972



Frase in copertina:
Robert Park

Rivista Annuale - Sped. in A. P. 45% - a 2e/BL 662/96 SA

ABBONAMENTO SPECIALE (numero unico Anno IX) Euro 10,00 - C/C POSTALE N° 684 57837 INTESSTATO A D'ACUNTO EMANUELE